

In copertina:
A babbo morto
archivio Iperborea

OMBRE

Anders Bodelsen

PENSA
UN NUMERO

Traduzione
di
Maria Luisa Bocchino


IPERBOREA

Titolo originale:

Tænk på et tal

Prima edizione: Gyldendal, Copenaghen, 1968

Traduzione dal danese di

Maria Luisa Bocchino



La pubblicazione è stata realizzata con il contributo finanziario del Danish Arts Council nel progetto Festival Danese 2012

©1968, Anders Bodelsen & Gyldendalske Boghandel, Nordisk Forlag A/S, Copenaghen

Published by agreement with the Gyldendal Group Agency

©2011, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-410-8



Iperborea dà il suo contributo a un futuro sostenibile per i libri, i lettori e il pianeta.

Questo libro è stato stampato nel mese di giugno 2011 presso Tipostampa per conto di Joelle S.r.l. su carta certificata FSC.

PENSA UN NUMERO

Dicembre 1964

1

Borck era rimasto in banca per ultimo. E come sempre quando gli capitava, cominciò a guardarsi in giro e a rimettere in ordine, cosa che avrebbe potuto benissimo lasciar fare agli addetti delle pulizie il mattino seguente.

Dopo aver sistemato i sette cestini di carta straccia vicino alla porta sul retro, ritornò nella sala principale e si affacciò alla vetrina. Sull'altro lato della piazza, dove erano i negozi, di fronte all'edificio che ospitava un cinematografo, un albero di Natale si levava alto sopra le auto parcheggiate. E proprio davanti a Borck, nella vetrina della banca, un elfo natalizio reggeva tra le gambe una grossa cornucopia da cui sgorgava un fiume di monete d'oro. Grazie a un meccanismo inserito nel corpo, il pupazzo muoveva la testa su e giù con un incessante ronzio per tutto l'orario d'apertura. Quell'elfo era alla banca da molti più anni di lui.

Borck aveva ancora qualche piccola faccenda da sbrigare. Si portò avanti col lavoro del giorno dopo cambiando il cartoncino di plastica del calendario a muro e rifornendo i vari tavoli delle scatole di fiammiferi prodotti appositamente per la banca. Su un tavolo basso e ampio a cui si sedevano i clienti per riempire i moduli o semplicemente ad aspettare, trovò una gran confusione. I dépliant di viaggi e crociere solitamente impilati con cura erano sparpagliati tra i moduli che, invece, dovevano stare nei rispettivi raccoglitori di plastica. Si sedette e cominciò a fare ordine.

Le copertine dei dépliant erano smaglianti di fotografie a colori con gente abbronzatissima che nuotava o prendeva

il sole. Sabbia dorata, cielo incredibilmente azzurro, palme, chioschi bar, un immenso sole mediterraneo in procinto di tramontare. Risistemò i dépliant e fece la cernita dei moduli. Molti potevano essere recuperati e rimessi nei relativi raccoglitori: versamenti, depositi, prelievi, a seconda del tipo di operazione. Ma altri, troppo sciupati ai bordi, era costretto a buttarli via. C'era un nuovo tipo con la carta carbone incorporata al primo foglio. Immancabilmente, durante la giornata, Borck si trovava tra le mani un modulo la cui copia era illeggibile perché ci si erano trasferiti gli scarabocchi di un cliente. Spesso il documento che finiva sul banco del cassiere risultava pulito, ma la copia che veniva timbrata e restituita era disseminata dei numeri e dei calcoli più stravaganti, tanto che a volte i clienti stessi si lamentavano di non riuscire a decifrare la propria calligrafia. Per questo Borck aveva preso l'abitudine di raccogliere i moduli rovinati e buttarli via.

Anche adesso ne trovò uno, sopra un dépliant raffigurante una bella ragazza abbronzata. Si accorse subito che era stato usato come appoggio da qualcuno che nello scrivere aveva calcato troppo la mano. E non si trattava come sempre di numeri, ma di lettere. Un paio di frasi.

Borck fece per accartocciarlo ma, come gli capitava spesso, non poté resistere alla curiosità di leggere cosa c'era scritto, magari qualcosa che nessun altro a parte l'interessato avrebbe dovuto vedere. Lisciò il modulo, lo aprì e osservò la sottile grafia azzurra che attraversava diagonalmente lo spazio riservato a «Nome del cliente», «Reg. n°» e «Conto corrente n°». Non capì subito quello che aveva sotto gli occhi.

Era scritto in stampatello. Grandi, accurati, infantili (o forse soltanto impersonali) caratteri stampatello. In diagonale, attraverso la riga tratteggiata su cui dovevano comparire nome e numero di conto, Borck lesse:

QUELLO CHE HO IN TASCA È UNA PISTOLA.
DAMMI TUTTO IL DENARO CHE HAI IN CASSA SENZA
ATTIRARE L'ATTENZIONE

Sulle prime non diede a quelle parole un significato preciso, poi lesse di nuovo. Il compilatore sconosciuto aveva meticolosamente messo un punto tra le due frasi, ma nessuno alla fine. A quanto pareva, aveva impiegato parecchio tempo a stilare ogni lettera: la Z, per esempio, era stata accuratamente rifinita con un tratto ondulato. Sembrava quasi un esercizio di calligrafia.

Borck sentì il frastuono dei clacson fuori, segnale che il traffico cominciava a imbottigliarsi, che le macchine riuscivano ancora a entrare nella piazza, ma poi, non trovando parcheggio, erano costrette a mettersi in coda all'ingorgo per uscirne.

Scosse il capo lentamente, come se con quel gesto potesse chiarire il senso di quanto aveva letto. Ripiegò il modulo e ne studiò il primo foglio, con i segni da cui aveva dedotto che fosse stato usato da appoggio. Ora che aveva letto le due frasi sulla copia, riusciva a decifrarle anche sulla matrice: erano state scritte con mano pesante. Probabilmente su una carta molto sottile. Si mise a cercarla sul tavolo, ma niente da fare.

Colto dall'illogico pensiero che qualcuno potesse avergli fatto uno scherzo e ora lo stesse osservando, si guardò intorno nella sala. Lanciò anche un'occhiata verso la piazza. Nessuno. Nessuno lo stava osservando. Ogni tanto i colleghi si divertivano a prenderlo in giro; a volte ridevano di qualcosa che lui non capiva e che gli veniva spiegato soltanto più tardi. Ma come potevano prevedere che avrebbe aperto quel modulo per i versamenti e quindi letto cos'era passato sulla copia? Nessuno poteva prevederlo. Nessuno poteva anche solo immaginare che qualcuno leggesse quelle frasi. Nessuno, per quanto ne sapeva, era a conoscenza della sua abitudine di rimettere in ordine la sala, quando gli capitava di uscire per ultimo.

Aprì il modulo e rilesse le parole azzurre. Ancora una volta rimase colpito dalla pressione usata per fare quel punto solitario. Poi l'accartocciò: non aveva senso, doveva pur esserci una qualche spiegazione. Magari si trattava di un cliente che, dovendo aspettare, in un momento di distra-

zione, aveva cercato di ammazzare il tempo scrivendo la prima cosa che gli passava per la mente. Chissà.

Borck raccolse tutti i moduli sciupati e li gettò nei cestini della carta straccia. Poi, dopo un'ultima occhiata in giro, spense le luci al neon e uscì dalla porta sul retro. Un istante più tardi si trovava nella piazza.

Il centro commerciale era costituito da tre ali: in una c'erano la banca e vari negozi, in quella opposta il cinema, e lungo la terza che univa le altre due correva un loggiato che dalla fine di novembre era addobbato con festoni di rami d'abete e luci multicolori. In mezzo alla piazza, due anziani vendevano alberi di Natale. Il quarto lato era aperto sul panorama piatto e la vicina superstrada, che a quell'ora era punteggiata da un'ininterrotta fila di fari accesi. Oltre la superstrada, il treno urbano emergeva dai boschi come una lucertola, procedendo sinuoso verso la stazione successiva.

Borck s'incamminò verso casa. Uscendo dalla piazza pensò che quel Natale gli acquisti erano più caotici dell'anno prima. Il freddo sembrava smorzare tutti i rumori rinforzando allo stesso tempo quelli lontani. Il treno entrò fragorosamente nel terminal mentre le automobili guizzavano accanto a Borck con un ronzio soffocato, scivoloso. A un tratto si sentì stranamente eccitato. L'aria gelida odorava di benzina e di qualcos'altro, qualcosa che gli solleticava il naso e la gola. Le pietre del lastricato davanti a lui luccicavano umidicce, sentiva il proprio tacchetto. Sebbene non avesse nessun progetto – o forse proprio per quella ragione – il mondo gli sembrava aperto a tutte le possibilità. Una sola parola gli frullava per la testa: *cambiamento*... e non avrebbe saputo spiegarsene il motivo. Pensò che quell'idea doveva essergli nata dall'impatto con l'aria fredda che gli aveva riempito i polmoni all'uscita dalla banca.

Superò la fabbrica di calze mentre l'ultima operaia stava uscendo, poi, un po' più lentamente, passò davanti all'autosalone della Volvo, i cui locali illuminati si vedevano fin dalla superstrada. Ogni volta gli faceva venire in mente un acquario. L'ultimo modello era più in vista degli altri: le sole differenze evidenti consistevano nei fari gialli antinebbia,

in un riflettore grande e nel piccolo marchio GT sul tappo del radiatore. L'idea di possedere una macchina che sembrava uguale alle altre ma che volendo poteva partire a tutta birra lo eccitava.

La fabbrica di candele riempiva la città di un aroma natalizio. L'odore seguì Borck fino al portone di casa e lo lasciò soltanto quando entrò nel suo appartamento. Lì trovò un altro odore: c'era stata la donna delle pulizie.

Quella sera, seduto sul pavimento di fronte alla sua piccola, sfrigolante lampada al quarzo, ripensò più volte alle due frasi scritte di traverso sul modulo. Sotto le palpebre chiuse, arrossate dalla luce della lampada, rivedeva quelle parole, la Z infantile con il tratto ondulato, il punto tra le due frasi. In cucina, mentre avvolto in un grande asciugamano con la scritta «Hotel Iberia» faceva scaldare il bicchiere per la birra scura e forte che amava bere prima di coricarsi, ritornò con la mente a quel foglio che adesso era accartocciato in un cestino e che gli addetti alle pulizie avrebbero portato via prima del suo ritorno in banca alle nove del mattino dopo. Come curiosità, pensò, come pura e semplice curiosità, avrebbe dovuto conservarlo. Dopo essersi preparato il letto nell'angolo del salotto, si mise a sorseggiare la birra. Una sensazione di torpore che lentamente gli invase tutto il corpo gli fece capire che si sarebbe addormentato con facilità.

Spense la luce in cucina. Prima di accostare la tenda, lanciò un'occhiata allo stagno e alla casetta dei bambini tra gli alberi spogli. *Cambiamento*, pensò, ed ebbe un brivido di freddo: la donna delle pulizie aveva spento il termosifone in cucina.

Quando fu a letto, sul punto di addormentarsi, vide ancora una volta con gli occhi della mente le infantili lettere in stampatello e si domandò per quale motivo soltanto a pensarci provava qualcosa di sorprendentemente simile alla felicità.

La sirena d'allarme della banca era dietro una piccola grata sul lato dell'edificio che dava sulla piazza. Tutte le mattine, pochi minuti dopo le nove, il direttore ne provava il funzionamento. Nei locali della banca c'erano quattro pulsanti a pedale per azionarlo e il direttore ne aveva un quinto, a interruttore, sulla parete del proprio ufficio oltre il divisorio di vetro. Quel lamento di prova era sempre così breve che più tardi, durante la giornata, nessuno avrebbe potuto giurare di averlo sentito. Sulla piazza i passanti non si giravano nemmeno, forse perché c'erano abituati, forse perché lo scambiavano per un clacson o una delle tante sirene delle fabbriche vicine.

Nessuno della banca sapeva come sarebbe stato il suono se l'avessero lasciato proseguire. Quando il direttore era andato in ferie, si erano dimenticati di provarlo per ben due mattine. Ma non importava. Era chiaro che non ci sarebbe mai stato bisogno di usarlo. O piuttosto era certo che in caso di rapina non l'avrebbero mai fatto suonare finché i ladri non fossero stati ormai lontani.

Borck era già seduto alla cassa quando il breve gemito indicò che ancora una volta la sirena era stata provata con successo. Come al solito, il suono lo indusse d'istinto a guardare il pulsante a pedale che avrebbe potuto premere con il piede destro spostandosi leggermente in avanti sulla poltroncina e allungando di poco la gamba.

Borck si era svegliato presto dopo una notte di sogni inquieti, pieni di immagini ricorrenti e ora dimenticate. Appena si era reso conto di essere lì sdraiato a occhi aperti, aveva capito che doveva andare a recuperare quel modulo con la scritta a caratteri infantili. Qualunque cosa significassero, quelle parole gli appartenevano. Così era arrivato in banca poco dopo le sette, trovando le donne delle pulizie al lavoro: i cestini della carta straccia erano già stati vuotati.

Cordelius, il direttore, uscì dal suo ufficio con le pareti

di cristallo e gli fece un gesto del capo. Scesero insieme nel seminterrato, il direttore un paio di gradini avanti.

Cordelius era un uomo bruno, alto, dal portamento eretto, il mento volitivo e gli occhiali con la montatura spessa. Sulla sua scrivania c'era spesso un piccolo rasoio a batteria con tutto il necessario per farsi la barba, ma, sebbene si radesse regolarmente dopo aver fatto colazione, il mento e il labbro superiore restavano sempre ombreggiati nei punti dove il rasoio non riusciva a penetrare a dovere nei pori. Elegante, profumato, aveva solo quattro anni più di Borck – quarantuno – e via via che passava il tempo sembrava il più giovane dei due: era uno dei più giovani direttori, in rapida ascesa verso banche più importanti.

Borck custodiva le chiavi delle serrature inferiori delle casseforti, che per sicurezza potevano essere aperte solo da due persone insieme. Quel momento era una specie di rito, per quanto decisamente inutile: Cordelius e Borck giravano sempre le loro chiavi contemporaneamente.

“Spero che non le dispiaccia”, disse Cordelius, “ma vorrei farle notare che teniamo sempre troppi contanti di sopra, in questi giorni.”

“È giovedì”, rispose Borck.

“Sì, lo so. Dico in generale.”

“Santo cielo, è Natale. Sa com'è...”

“Lo so. Dicevo soltanto in generale. Quanto avevamo ieri, alla chiusura?”

“Circa settantadue... settantatré.”

“Be', è troppo.”

Borck non rispose. Girarono di nuovo le chiavi contemporaneamente e tornarono di sopra.

“Oggi ci sarà molto movimento”, disse Cordelius modificando appena il tono perché fosse chiaro che non stava cercando di addolcire quanto aveva detto prima, ma che, anzi, la predica non era finita. Borck pensò che non solo non aveva fatto colazione, ma si era perfino dimenticato di portarsi il pranzo da casa. La scatola di latta azzurra grande abbastanza per sei panini e un uovo sodo era su, nella sua cartella, vuota. Era la stessa che tanto tempo prima si por-

tava a scuola: sul coperchio, di traverso e in lettere dorate, c'era il tradizionale invito a mangiare: «Buon appetito!».

Prima che le porte della banca si aprissero ai clienti, tutto il personale era già al proprio posto, in piedi o seduto. Dalla sua posizione avanzata di lato, Borck dominava la sala. Di fronte a lui, nell'ufficio di vetro, Cordelius, già chino sulle sue carte, si versava il caffè da un thermos senza guardare la tazza. Al banco accanto, l'assistente Miriam Levin stava sistemando le nuove liste delle azioni nel rispettivo raccoglitore. In fondo alla sala, alle spalle di Borck, dietro la parte più lunga del banco, i due impiegati Simonsen e Berg chiacchieravano a bassa voce invece di mettere ordine sul ripiano. I due erano come il giorno e la notte. Simonsen, paonazzo e perennemente sudaticcio, era sempre costretto a contare due volte le banconote perché gli si appiccicavano alle dita. Berg sembrava un Cordelius in erba: ogni qualvolta passava accanto a Miriam Levin (semplicemente Miriam per Borck, da quando avevano avuto un flirt l'anno prima), automaticamente le accarezzava la nuca o faceva in modo di sfiorarla con il fianco. Borck sapeva che al momento tra i due c'era del tenero.

Le nove e mezzo. Simonsen andò ad alzare la veneziana della vetrina e ad aprire la porta. Berg gli addossava i compiti più noiosi o quantomeno insignificanti.

“L'elfo!” gli gridò dopo che il collega ebbe tirato su la veneziana, permettendo alla luce lattiginosa del mattino di filtrare nella sala. Simonsen girò l'interruttore sulla parete e tutti e quattro sentirono il ronzio del motorino mentre il pupazzo ricominciava a muovere la testa su e giù come soddisfatto delle monete d'oro che scaturivano dalla sua cornucopia.

L'istante prima che la porta venisse aperta e la veneziana alzata ricordava a Borck un palcoscenico dove gli attori aspettano che si apra il sipario. Ripassano le prime battute e pensano al personaggio che devono interpretare, chiedendosi ansiosi come sarà il pubblico questa volta. Personaggi? Pubblico? Be', l'analogia non era poi così strana. Simonsen aprì la porta e un paio di clienti, già in attesa, si diresse

verso la cassa. Da fuori entrò una folata della fredda aria mattutina; Borck fu subito preso dalla routine giornaliera.

Mentre si occupava macchinalmente del solito lavoro – soprattutto versamenti dopo le vendite natalizie della sera precedente – i suoi pensieri ritornavano a quel pezzo di carta trovato sul tavolo il giorno prima. Avrebbe potuto raccontarlo ai colleghi, ma non ci avrebbero creduto. Magari avrebbero insinuato che l’aveva scritto lui stesso, interrompendolo ancor prima che finisse di spiegare. “Vaneggi, Borck!” avrebbe detto Berg e sarebbe tornato subito al suo lavoro. Simonsen avrebbe esitato un istante di più, sorridendo malizioso, prima di imitare Berg. E Miriam? Borck la guardò, laggiù, dall’altra parte della sala. Stava parlando al telefono, il ricevitore stretto tra la spalla e la guancia. Che reazione avrebbe avuto lei? Forse avrebbe sorriso, di un sorriso caldo – aveva un modo di sorridere seducente, intimo – e avrebbe sussurrato qualcosa come “Flemming, sei in pericolo!”.

I clienti continuavano a entrare, strizzando gli occhi alla cruda luce artificiale. Alcuni andavano direttamente da lui – facce note o sconosciute – infilando le mani nelle tasche per ritrarle subito fuori con il portafogli. Altri si sedevano al tavolo basso davanti alla vetrina a compilare i moduli, chi con fare esperto, chi esitante. Poi si alzavano e si mettevano in coda, in una mano le carte, l’altra in tasca, al calduccio. Borck sbirciò l’orologio. Le dieci meno venti.

Gli passò per le mani un’infinità di assegni e contanti. Affari del periodo natalizio, grosse somme. Mentre contava, i suoi occhi erano fissi lì, dove pollice e indice facevano scorrere le banconote una a una. La cassa cresceva vistosamente.

Aveva tre cassetti davanti a sé: uno conteneva gli spiccioli, il secondo le banconote, il terzo era vuoto. Per terra, accanto alla poltroncina, la borsa in cui teneva la pipa, il tabacco, la scatola del pranzo e un fazzoletto di riserva. Più tardi durante la mattinata gli capitavano momenti di pausa in cui rimase a fissare nel vuoto, ascoltando il lamentoso motorino che azionava la testa dell’elfo nella vetrina verso il supermercato.

Poco dopo mezzogiorno entrò una dipendente del supermercato. Qualcuno le aprì la porta: portava su un vassoio sei pericolanti bicchieri di carta colmi di punch fumante. Un omaggio per tutti i clienti durante la settimana prenatalizia. Il punch prima della ressa pomeridiana era diventato una piacevole tradizione.

Mentre masticava l'uvetta della sua bevanda, Borck ascoltò la ragazza che stava chiacchierando con Berg e Simonsen.

“No, non sono studenti”, diceva. “E non sono nemmeno quelli dell'anno scorso.”

“Ho visto che il supermercato ha assunto un suo Babbo Natale”, disse Berg.

“Sì, pensate che idiozia! Noi non ne sapevamo niente, figuratevi, la direzione non ci aveva nemmeno informati. Insomma, cosa gli costava alzare la cornetta e dire vi mandiamo un Babbo Natale insieme al manifesto per la lotteria e al punch che stiamo servendo? Ma loro niente, fanno sempre così, tutt'a un tratto zac, decidono e via. Un giorno ci siamo accorti che era sparito il furgoncino: basta consegne a domicilio e tanti saluti. È così che veniamo a sapere le cose. Comunque, l'avete visto?”

“Noi abbiamo occhi soltanto per te”, rispose Berg.

“È così giovane! E volete saperne una bella? Gli ho offerto un bicchiere di punch e lui l'ha rifiutato... Quasi senza rispondere. Sapete come la penso io?”

I clienti ricominciarono a entrare. I primi ritirarono denaro per le paghe.

“Secondo me ha paura dei bambini. Non è ridicolo? La direzione ci manda un Babbo Natale così giovane che potrebbe essere mio fratello minore, e che ha pure paura dei bambini!”

Borck, che stava controllando una mazzetta di pezzi da cinquecento corone, perse il conto a metà e dovette ricominciare da capo. Quando la ragazza se ne fu andata, l'aroma del punch aleggiò nella sala ancora per qualche istante. I clienti, prima di entrare, sostavano sulla soglia annusando l'aria.

All'una, dopo aver compilato il registro cassa, lasciò il

suo posto a Cordelius e andò a pranzo. Avendo dimenticato i panini a casa, aveva deciso comprarsene un paio al chiosco della piazza.

Si fermò sulla porta e si guardò intorno. Per tutta la mattina aveva avuto la sensazione di essere osservato, sensazione che ora, fuori, si fece ancora più intensa. Lì davanti era parcheggiato solo un taxi. Il conducente dentro stava leggendo il giornale. Borck pensò alla domanda che per tutta la mattina gli era frullata per la testa. Cosa faresti se...?

Davanti al taxi c'era una moto. Borck l'aveva notata appena uscito e quando si mosse nella sua direzione pensò che doveva fare molto freddo a guidarla, in quel periodo dell'anno.

Ma c'era qualcosa di insolito in quella moto. E piano piano riuscì a capire cosa: la targa svedese. Mentre ci passava accanto sentì il cuore martellargli in petto e le pulsazioni aumentare.

La chiave d'accensione era infilata e lo starter abbassato. Anche se non aveva niente da temere, la superò senza rallentare il passo, riuscendo a cogliere quei due particolari con la coda dell'occhio. Poi si fermò e mentre faceva finta di guardare la piazza e cercava di memorizzare il numero di targa si disse: Ti sta proprio dando di volta il cervello. Quindi proseguì, avvicinandosi ai due uomini con il berretto da studente che vendevano gli alberi di Natale. Fingendo di osservare gli abeti, lanciò un'occhiata alle due facce attraverso i rami umidi. Quei berretti erano ovviamente un'idea per un travestimento che... Non completò il pensiero.

“Sta cercando qualcosa di particolare?” gli domandò uno dei due.

“No, davo solo un'occhiata...” rispose. Mentre si dirigeva verso il loggiato addobbato con rami sempreverdi, ebbe la sensazione che quei due lo seguissero con lo sguardo. Arrivò al chiosco dei panini. Davanti al supermercato, vicino alla strada che immetteva nella piazza, dove si stava formando un ingorgo, c'era l'uomo vestito da Babbo Natale. Borck comprò due panini, ne mangiò uno e si rimise in marcia sotto il loggiato portando con sé l'altro. Babbo

Natale aveva un cappotto rosso di un tessuto che ricordava le pesanti divise militari. Sotto aveva dei comuni pantaloni grigi e scarpe marroni. Il cappotto non era abbottonato, ma legato in vita da una cintura di spugna di un rosso diverso: sembrava quella di un accappatoio. L'orlo e i polsi erano bordati da qualcosa che somigliava al cotone idrofilo, chiazzato di nero qua e là per dare l'impressione che fosse ermellino. Il berretto era una normale calza rossa fatta a mano senza nessun bordo di pelo. Il collo del cappotto era nascosto da una larga barba di nylon bianco-azzurrognola, così enorme, in effetti, che Borck la scorse anche se l'uomo gli voltava le spalle. Andò avanti un po' e, girando sulla piazza, tornò indietro per poterlo vedere in faccia.

Con la mano destra reggeva un lungo bastone. In cima era attaccato un cartello con scritto:

VISITATE IL SUPERMERCATO!

OFFERTE NATALIZIE

LOTTERIA

PUNCH CALDO PER I GRANDI, CAMELLE PER I BAMBINI

A un tratto Borck si fermò sulla destra. Intuiva che un altro movimento avrebbe svelato il suo gioco. Finse di guardare l'ora e di doversi affrettare. Così, all'improvviso, s'incamminò rapido nella direzione dell'uomo e quando fu a pochi passi da lui si spostò giusto il necessario per evitare di investirlo e lo fotografò con gli occhi continuando a camminare con passo svelto.

Babbo Natale era, come aveva detto la ragazza del supermercato, sorprendentemente giovane. La barba di nylon gli nascondeva la parte inferiore del viso. Era alto quasi come Borck. Sotto il berretto, riuscì a notare, i capelli corti erano biondi come i suoi. Portava guanti di pelle sottile. Quello che più lo colpì fu che gli sembrò un po' nervoso. Aveva gli occhi stranamente grandi e chiari e le chiazze che gli arrossavano le gote non sembravano artificiali. E se fossi tu il balordo? pensò Borck, osservando di nuovo l'uomo da dietro senza farsi notare.